

## IL PRATICANTE

Le persone inclini alle arti marziali sono rare. Alcune di loro ne sono consapevoli, altre no. Vi sono precisi segnali attraverso i quali, per generazioni, gli allievi sono stati selezionati dai loro maestri. Ma il talento, da solo, non è sufficiente. Chi affronta un'arte marziale deve amarla, e dedicarsi seriamente. In Cina, gli studenti che promettono di più vengono valutati dal proprio insegnante per circa tre anni. Se la motivazione o l'impegno si rivelano inferiori alle aspettative, il percorso didattico viene, inevitabilmente, interrotto.

Qualche volta, individui non naturalmente predisposti alle discipline da combattimento, possono rivelare, in esse, una sorprendente abilità. Ciò, avviene, in genere, grazie alla dedizione ed alla cura posti nella pratica.

La fretta o l'ansia d'apprendere sono tra i peggiori nemici d'uno studente di arti marziali. A questo proposito, riporto un significativo racconto Zen, che si riferisce ad un fatto realmente accaduto in Giappone.

“Matajuro Yagyu era il figlio di un famoso spadaccino. Suo padre, convinto che l'attitudine del figlio fosse troppo scarsa per fargli raggiungere la maestria, lo disconobbe. Così Matajuro andò sul Monte Futara e là trovò il famoso spadaccino Banzo. Ma Banzo confermò il giudizio del padre. “Tu vuoi imparare a maneggiare la spada sotto la mia guida?” domandò Banzo. “Ti mancano i requisiti indispensabili!”

“Ma se lavoro sodo, quanti anni mi ci vorranno per diventare un maestro?” insistette il giovane. “Il resto della tua vita” rispose Banzo. “Non posso aspettare tanto” disse Matajuro. “Se accetti di darmi lezione, sono pronto a sottopormi a qualsiasi fatica. Se divento il tuo devotissimo servo, quanto tempo ci vorrà?” “Oh, dieci anni, forse” disse Banzo, addolcendosi. “Mio padre si sta facendo vecchio e presto dovrò prendermi cura di lui” continuò Matajuro. “Se lavoro ancora più assiduamente, quanto tempo mi ci vorrà?”

“Oh, forse trent'anni” rispose Banzo.

“Ma come!” disse Matajuro “Prima hai detto dieci anni, e ora trenta! Accetterò qualunque privazione pur di imparare quest'arte nel tempo più breve!”

“Be’,” disse Banzo “allora dovrai restare con me settant'anni. Un uomo che ha tanta fretta di ottenere dei risultati raramente impara alla svelta”.

“E va bene” dichiarò il giovane, comprendendo infine che gli si stava rimproverando la sua impazienza “Accetto”.

Matajuro ebbe l'ordine di non parlare mai di scherma e di non toccare mai una spada. Cucinava per il suo maestro, lavava i piatti, gli rifaceva il letto, puliva il cortile, curava il giardino, tutto senza che si parlasse mai di scherma. Passarono tre anni. Matajuro continuava a lavorare. Pensando al proprio avvenire era triste. Non aveva ancora cominciato ad imparare l'arte alla quale aveva votato la propria vita. Ma un giorno Banzo scivolò alle sue spalle e gli diede un colpo terribile con una spada di legno. L'indomani, mentre Matajuro stava cucinando del riso, Banzo tutt'a un tratto gli saltò di nuovo addosso. Da allora, giorno e notte, Matajuro dovette difendersi dagli assalti inaspettati. Non c'era

giorno, non c'era momento che non dovesse pensare al sapore della spada di Banzo. Imparò così in fretta che la faccia del suo maestro era raggiante di sorrisi. Matajuro divenne il più grande spadaccino del paese.” (Da “101 storie Zen), a cura di Nyogen Senzaki e Paul Reys, Adelphi Editore)

Se pensate che queste siano leggende d'un remoto passato in terre lontane, vi state sbagliando di grosso.

Era l'agosto del 2008. Io ed il mio maestro, Xu Zaixing, stavamo bevendo un po' di tè sulla terrazza di casa sua, dopo un allenamento nel Kung Fu. Da buon cinese, il mio insegnante volle darmi un indiretto, quanto perentorio ammonimento. Compose, in breve, una poesia, se la fece tradurre in italiano e me la regalò. In essa, parlava d'un cavallo che, affannosamente, correva verso una meta senza mai raggiungerla, e, nello sforzo, finiva per morire. Parlava, inoltre, d'un giardiniere che, con tutto il suo cuore, voleva che i suoi fiori spuntassero; il giardino, tuttavia, restava vuoto... Il maestro mi chiese, poi, se, davvero, desideravo i suoi insegnamenti. Bevvi il mio tè, e gli porsi la tazza vuota. Il mio gesto aveva un preciso significato: avevo assimilato le nozioni dei precedenti maestri, e mi dichiaravo pronto ad assimilare quelle nuove senza riserve né pregiudizi. Seguirono cinque anni di difficile apprendimento, e di reciproca conoscenza. Cinque anni. Mi ci vollero ben cinque anni, prima di sentire, per la prima volta, il Maestro esclamare, soddisfatto: “Eh! Tui le!” (“Eh! Così è giusto!”)

La conoscenza delle arti marziali implica, necessariamente, cognizioni culturali. “Kung Fu”, o meglio, “Gong Fu”, si scrive con due ideogrammi. Il primo rappresenta il tempo dedicato ad un lavoro, il secondo un dottore, una persona sapiente. Il significato è chiaro: si raggiunge la competenza esercitando, a lungo, un'attività, ma è anche vero che, coltivando una qualsiasi pratica, si deve mirare a comprenderne i principi, traendone degl'insegnamenti utili alle più disparate circostanze.

## **INTRAPRENDERE LO STUDIO**

### **Predisporre la mente**

#### “Lacerare l'ignoranza”

Ogni apprendimento implica l'acquisizione di conoscenze, in qualche misura, diverse da quelle che già si possiedono. Per ricevere cognizioni nuove, occorre accantonare quelle vecchie. Nelle arti marziali, non è saggio giudicare le nozioni appena acquisite. Prima occorre assimilarle alla perfezione. Successivamente, bisogna sperimentarle. Solo a questo punto le si può sottoporre ad un esame critico, che, per rivelarsi obiettivo, dev'essere privo di preconcetti.

#### “Legare le passioni”

I preconcetti nascono da ciò che la mente considera valori assoluti. Nelle arti marziali questi possono essere le impostazioni tecniche d'uno stile, l'ossessione per la vittoria, la ricerca del plauso per la propria abilità, il ragionare solo secondo schemi strategici, il ricondurre ogni aspetto del quotidiano ai principi della disciplina praticata. I pensieri che

permangono immutabili, che non evolvono e non s'adattano alle diverse circostanze sono autentiche malattie. Sia perché, ristagnando, inducono inquietudine e malessere, sia perché, prima o poi, si riflettono sulle funzioni del corpo, generando disturbi psico-somatici.

Ogni buon medico tratta le malattie con i mezzi e nei tempi adeguati. Dunque, un praticante di arti marziali che riconosca, in se', i sintomi descritti, deve operare sulla propria indole senza fretta. L'ansia di volersi liberare dell'emotività non è, a sua volta, che una malattia. Ed il costruirsi una maschera d'imperturbabilità è anche peggio: si tratta d'un atteggiamento ipocrita, frutto d'egocentrismo ed immaturità.

In generale la causa di quelle che si sono definite "malattie" sta nell'insoddisfazione.

Quando non ottiene un appagamento emotivo, una persona soffre.

Il suo stato d'animo cambia: la determinazione diventa rabbia, la gioia euforia, la serenità tormento, la riflessività depressione, la prudenza paura.

I pensieri, allora, convergono freneticamente sui modi e sui mezzi per placare l'insoddisfazione, e, con essa, l'emotività.

In tal modo, la mente si fissa su precisi obiettivi e non vede che quelli. E' così che l'individuo finisce per dipendere da ciò che vuole, fino a non dare più importanza a se' stesso.

Durante la pratica marziale, si comprende, ben presto, che l'emotività distorce le percezioni sensoriali, e che ciò conduce, spesso, ad errori pagati a caro prezzo.

Sviluppare l'attenzione piuttosto che il ragionamento frenetico, ed affinare i sensi piuttosto che farsi travolgere dalle emozioni è un metodo che accomuna le arti marziali ed il buddismo ch'an.

In entrambe queste vie, si riconosce la necessità di "legare le passioni".

E' opportuno, tuttavia, chiarire che le discipline da combattimento, pur avendo qualche punto di contatto con le religioni, o per l'affinità degli'intenti o per i metodi d'evoluzione personale, non vanno confuse con esse, né s'identificano con alcuna di loro. In questo trattato si farà, spesso, riferimento al Buddismo ed al Taoismo, alle loro pratiche, ai loro miti ed ai loro simboli. Ma questo non significa che, per maneggiare bene una sciabola, occorra diventare un bonzo oppure un eremita.

### L'istinto di conservazione

Non bisogna mai dimenticare che il combattimento può condurre alla morte. Se ci s'impegna in uno scontro, bisogna essere disposti ad uccidere o ad essere uccisi. Acquisire questa consapevolezza è la base delle arti marziali.

Nell'essere umano, l'istinto di conservazione rappresenta uno degli'impulsi più forti.

Tuttavia, l'attaccarsi alla propria vita genera una serie d'emozioni violente, che distorcono i sensi e che, spesso, conducono ad azioni del tutto inadeguate alle circostanze.

Ciò comporta dei rischi, spesso anche gravi.

Dunque, nella pratica marziale, l'amore per la propria esistenza e la propria incolumità devono essere considerati come una delle tante passioni da "legare".

### La temerarietà

Non bisogna mai dimenticare che la strategia e le arti marziali hanno, come scopo, quello di vincere.

Vincere significa sopravvivere allo scontro, possibilmente senz'aver riportato danni.

Studiare la strategia del "Sunzi Bingfa" ("L'Arte della Guerra di Sunzi", il più celebre trattato militare cinese di tutti i tempi), l'aver praticato, per anni, la scherma ed esporsi senza ritegno agli attacchi dell'avversario non è, di certo, un comportamento sensato. Significa render vana qualunque preparazione.

L'impetuosità del temerario non è, in fondo, che la sua presunzione di superiorità rispetto all'avversario, al di là d'ogni ragionevole valutazione.

E', inoltre, l'espressione d'un'arroganza che gli fa disprezzare il valore degli insegnamenti ricevuti.

Il temerario non vede la realtà: sogna d'essere invincibile, brama di soddisfare la propria vanità.

Sopravvalutando se' stesso, incorre, inevitabilmente, nella sconfitta.

Tali tendenze sono altre "passioni da legare".

## **COME LACERARE L'IGNORANZA**

Per padroneggiare le arti marziali occorre, prima di tutto, sapere di che cosa si tratta.

Le discipline da combattimento si occupano, in sintesi, di strategia e di tattica.

La prima consiste nel valutare il rapporto di forze tra se' e l'avversario, in funzione dell'ambiente e delle circostanze dello scontro.

La seconda prende in esame possibili tecniche od espedienti di natura pratica.

Le arti marziali non sono, dunque, puro esercizio fisico. Applicare una tecnica imparata meccanicamente, senza tener conto delle condizioni che la rendono efficace, non può che condurre al fallimento.

Le arti marziali non sono neppure sola teoria. I principi, strategici o tattici che siano, devono essere sperimentati, compresi con la pratica ed, infine, personalizzati.

Infine, ribadisco che le arti marziali non vanno confuse con le discipline spirituali, per quanto, fra le une e le altre, vi siano numerosi punti di contatto.

## **COME LEGARE LE PASSIONI**

I professionisti d'ogni arte o mestiere conoscono, innanzi tutto, i principi, le regole e le convenzioni della propria attività. Sanno scegliere ciò che, qualitativamente e quantitativamente, risulta più adatto al conseguimento d'un obiettivo. Conoscono il valore, i talenti e l'indole dei loro dipendenti, e sanno valorizzarne al meglio le capacità, delegando loro le competenze opportune. Quando un progetto è ben pianificato, ciò che occorre alla sua realizzazione disponibile ed il personale preparato ed abile, un buon dirigente non deve far altro che impartire disposizioni chiare, infondendo entusiasmo nei suoi subalterni. In tal modo, porterà a termine, in tempi brevi, un lavoro ben fatto.

Quanto detto implica un principio: saper disporre con ordine ogni cosa.

Per riuscirci, è necessario capire le ragioni pratiche dell'ordine suddetto.

Ciò è possibile unicamente osservando, in maniera disincantata, le circostanze e ciò ch'esse richiedono.

Quest'analisi sarà tanto più precisa quanto meno sarà condizionata da fattori emotivi.

Abituarsi a collocare ogni cosa nel posto che le compete acquisisce i sensi e "lega le passioni".

Un buon esercizio può essere quello di mantenere in ordine l'ambiente in cui si pratica la scherma, il proprio equipaggiamento ed il proprio abbigliamento.

### **Collocare ogni cosa al posto giusto**

Un praticante di arti marziali deve, prima di tutto, possedere il necessario per i suoi esercizi ed averne cura.

Deve, inoltre, scegliere un maestro e praticare secondo le sue direttive.

Durante l'addestramento, sarà rude o raffinato in relazione all'ambito di studio affrontato.

Quando avrà acquisito esperienza e senso della misura, potrà coadiuvare l'insegnante nella direzione della scuola.

## **LA MENTE IMMOBILE**

### **Un racconto**

Un giorno, al termine d'un allenamento, il Maestro Xu Zaixing, la sua compagna ed io stavamo prendendo il tè all'ombra del gazebo sul suo terrazzo.

Il mio insegnante volle raccontarci un episodio. "In un monastero buddista" disse "v'erano dei bonzi che stavano meditando. All'esterno, soffiava un forte vento, e le bandiere di preghiera, scosse con violenza, producevano un suono ch'era impossibile non udire. I monaci ne apparivano, evidentemente, distratti. "Che cos'è questo rumore?" chiese loro il maestro.

"Il vento che agita le bandiere." rispose uno dei presenti.

"No," intervenne un altro "sono le bandiere ad essere agitate dal vento."

Il maestro Xu, a questo punto, si rivolse a Nicoletta, la sua compagna italiana: "Tu che ne dici? Che cosa si stava veramente agitando?"

"Le bandiere!" rispose lei.

"E tu, che ne pensi?" chiese il maestro, rivolgendosi a me.

"Il vento si agitava per suo conto, ed investendo le bandiere le scuoteva." Dissi, pensando di cavarmela con un sofismo.

Il maestro fu inflessibile: "Allora: che cosa si stava davvero agitando?" domandò.

Io e Nicoletta rimanemmo in silenzio, perplessi.

"I cuori dei monaci." concluse il mio insegnante.

Il senso è questo: se, con sincerità, s'intraprende una qualsiasi pratica, non ci dovrebbe essere spazio per le divagazioni. Se la mente non è concentrata esattamente su ciò che si sta facendo, non è possibile portare a compimento alcun intento.

### **Budong Mingwang**

La salda volontà di portare a termine un'incombenza trova, in Oriente, la sua raffigurazione

in un personaggio noto a diverse correnti spirituali. La sua immagine nasce in India, nell'ambito del Buddismo Mahayana.

Il suo nome, in lingua Pali, è Acalanatha, cioè "Benevolo Protettore". In sanscrito è diventato Achala ( ), che significa "Inamovibile Re di Saggezza". Verso la fine del VII° secolo d.C., questa figura venne assimilata dal Buddismo esoterico, che ne fece un servitore di Buddha. Nello Dzogchen tibetano si chiama Miyowa ( ), e rappresenta l'assenza di movimento, o, meglio, la coesistenza di quiete e dinamismo. Riferito all'essere umano, questo concetto può essere interpretato come l'imperturbabilità della mente dinanzi all'impeto delle passioni. I sensi della persona rimangono attivi, mentre le emozioni restano sotto controllo.

Nel Tantra tibetano, Achala diventò Manjushri Nero. Manjushri è la personificazione della suprema saggezza, che permette di superare le dualità, e, dunque, le tensioni ed i conflitti. Il colore nero, che gli viene attribuito, rappresenta il dinamismo che scaturisce dal vedere oltre le apparenze.

In Cina, l'"Inamovibile Re di Saggezza" è noto come Budong Mingwang ( ). La sua figura divenne nota sotto la dinastia dei Tang (618-907 d.C.), col diffondersi del Buddismo esoterico dal Tibet. Venne considerato un potente protettore degli esseri viventi, capace di bruciare qualunque impedimento. Per tale ragione, ancor oggi lo si rappresenta circondato da un alone di fiamme purificatrici.

Nel IX° secolo d.C., il monaco giapponese Kukai, che, in Cina, era stato membro della missione Kentoshi, portò il Buddismo esoterico nel suo Paese, fondando la corrente Shingon. Budong Mingwang divenne una figura ben presto nota, ed il suo nome, pronunciato nella lingua locale, si trasformò in Fudo Myoo. Nel Buddismo Shingon fu considerato l'aspetto adirato di Vairocana, uno dei Così detti "Cinque Buddha Primordiali". Ciascuno di questi presiede ad un diverso elemento: Terra, Fuoco, Acqua ed Aria; a Vairocana compete lo Spazio. Per "Spazio" s'intende, in questo caso, un'apparente vacuità, uno stato d'infinita e non manifesta potenzialità. Simbolicamente, questa condizione viene rappresentata dal Fudo Myoo immobile, ma pronto a muoversi. L'aspetto irato del personaggio indica il movimento del suo animo, che ancora non si è tradotto in un gesto: è l'intenzione che precede e determina l'azione.

In Giappone, l'immagine del Fudo Myoo venne adottata pure dallo Shugendo. I suoi adepti, gli Yamabushi, l'attribuirono al dio del fuoco e l'arricchirono d'altri elementi simbolici. Tra questi, v'erano due zanne ai lati della bocca, l'una rivolta in alto e l'altra in basso, ed una treccia di capelli arruffati che scende sulla spalla sinistra.

Anche lo Shintoismo, la religione ufficiale del Giappone, assimilò la figura del Fudo Myoo, rendendola uno dei suoi Kami, o Spiriti.

In tutta l'Asia, l'"Inamovibile Re di Saggezza" viene raffigurato con fattezze umane, benché alterate da elementi mostruosi. L'immagine appare circondata da un alone di fiamme, che simboleggiano la distruzione delle passioni. Il personaggio sta sopra una roccia, che rappresenta l'immobilità, la fermezza, la determinazione. In genere, viene mostrato seduto nella posizione yoga del fulmine, oppure in piedi. Il suo corpo è, spesso, di colore scuro, blu o rosso. Nel Tibet ed in Mongolia, dov'è conosciuto come Kodelusi ( ) può essere nero. L'"Inamovibile Re di Saggezza" ha una figura muscolosa e possente, ma, osservandola bene, si scopre che ha caratteri vagamente infantili, e che il ventre è un po' grasso. Il viso appare adirato, con le ciglia aggrottate ed un'espressione minacciosa. Dalle labbra possono spuntare due zanne, rivolte in direzioni opposte, verso l'alto e verso il basso. Un occhio è semichiuso, l'altro ben aperto. I capelli sono scomposti e piuttosto lunghi. Qualche volta sono raccolti in una treccia che scende sulla spalla sinistra. Nella figura del personaggio convivono tutte le disarmonie. Ogni dualità, ogni contraddizione trova il suo posto, e viene a far parte del medesimo insieme.

Nella mano destra, l'Inamovibile Re di Saggezza brandisce una spada a doppio taglio. Il pomo dell'arma è, spesso, foggiate nell'aspetto che, in Tibet, rappresenta il fulmine. La lama è destinata a tagliare l'ignoranza, che produce valori assoluti da contrapporre— cosa è bene, cosa è male- dai quali derivano i conflitti e le inevitabili sofferenze. Qualche volta, intorno alla spada s'attorce un drago.

Nella sinistra, l'Inamovibile Re di Saggezza tiene un lariat, un laccio, che rappresenta i vincoli da cui è necessario liberarsi. Questi sono ciò che il Buddismo chiama "i tre veleni": l'attaccamento alle cose ed il desiderio di possederle, l'avversione verso qualcuno, che può sfociare nell'odio, e l'ignoranza.

L'Inamovibile Re di Saggezza rappresentava perfettamente gli intenti dei guerrieri asiatici, e non stupisce che molti di loro ne avessero fatto una sorta di patrono. In Cina, la sua popolarità presso i combattenti venne, presto, superata da quella d'un personaggio taoista, l'Imperatore Nero, molto venerato anche nel Sud-est asiatico. In Nepal, nel Tibet ed in Giappone restò, invece, un'importante figura di riferimento.

L'Inamovibile Re di Saggezza ricordava loro, con la sua ricca simbologia, quali erano i principi del percorso evolutivo che stavano seguendo.

In Giappone, i samurai lo resero un vero e proprio nume tutelare, che li proteggeva durante l'apprendimento della scherma. In battaglia, invece, invocavano l'intervento del dio Hachiman.

**Il nome cinese attribuitomi dalla Maestra Siow Lee Kiow è Ru Jian Long, "Come un Drago ed una Spada". E esso allude alla figura dell'Inamovibile Re di Saggezza, attraverso l'immagine della sua principale arma.**

### **Il Ji xiao Xin shu**

Il Ji xiao Xin shu, o "Raccolta di nuove tecniche efficaci", è un'opera fondamentale per conoscere l'arte della guerra sotto la dinastia Ming.

Qi Jiguang affronta diversi argomenti: strategia, tattica, combattimento con diversi tipi di armi, lotta a corpo a corpo e persino regole per la forgiatura delle lame.

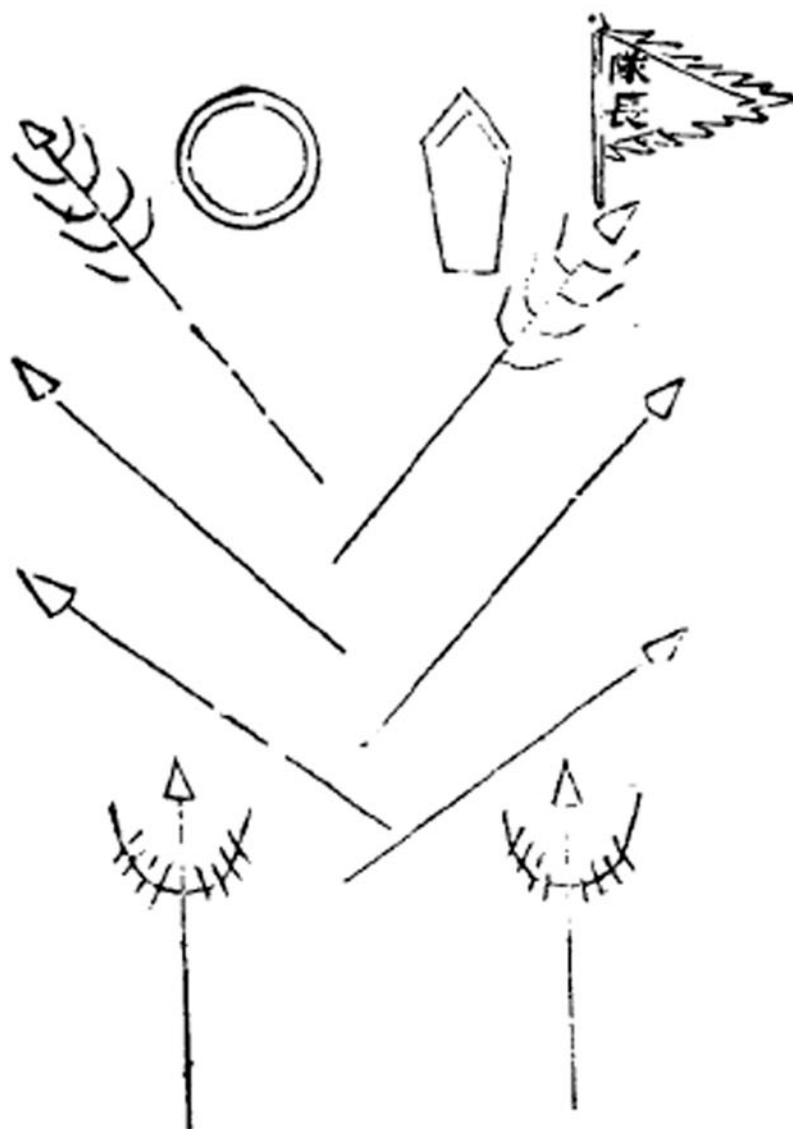
Relativamente alla tattica, è degna di nota la sua "formazione ad anatra mandarina" ( yuan yang zhen ). L'unità era una squadra di undici combattenti e d'un addetto alla logistica. In essa operavano un caporale, che portava l'insegna ( ), due militari armati di sciabola e scudo di rattan ( ), due fanti con lance aculeate di bambù ( ), quattro uomini con lunghe picche ( ), due soldati con tridente o spade ( ), un addetto alla logistica ed alla cucina ( ).

Escluso il capo squadra, la formazione si poteva, ulteriormente, suddividere in due gruppi di cinque combattenti. Ciascun uomo con lancia aculeata doveva proteggere quello che maneggiava sciabola e scudo, rallentando l'attacco del nemico. I due soldati con le picche intervenivano non appena quello con la lancia aculeata si trovava in difficoltà. Se, invece, erano loro a trovarsi eccessivamente esposti, toccava a quello con sciabola e scudo muoversi in loro difesa. L'uomo con le spade o col tridente doveva accorrere quando la situazione si faceva critica per tutti.

Il capo squadra non doveva restare ucciso in battaglia. Se ciò fosse accaduto, i suoi subalterni sarebbero stati giustiziati.

**Schema della formazione ad anatra mandarina, dal Ji xiao Xin shu.**

# 陣 鴛 鴦





Qi Jiguang impose anche delle norme relative alla fabbricazione delle sciabole. Anzitutto, il metallo doveva essere lavorato attraverso successivi processi di riscaldamento e battitura, ripiegando le lamine per centinaia di volte. Il taglio doveva essere realizzato con l'acciaio più puro e di più alta qualità. Il resto della lama doveva risultare resistente ed elastico, con una curvatura, un peso ed una forma che consentissero un facile ed efficace maneggio.

In merito al pugilato, Qi Jiguang non lo ritiene utile al combattimento campale. Lo consiglia, tuttavia, per forgiare il coraggio e la determinazione dei soldati, e per irrobustire i loro corpi.

Al Generale vengono, comunemente, fatti risalire gli stili Tongbeiquan e Piguaquan delle arti marziali cinesi, nonché il Kwon bup ed il Su Bak di quelle coreane.

Il Ji xiao Xin shu venne pubblicato quando Qi Jiguang era ancora in vita, la prima volta nel 1560-61, la seconda nel 1584. Vi furono anche molte altre edizioni.

Il manuale venne, in seguito, acquistato dal re della Corea dopo le due invasioni giapponesi del XVI° secolo. Fu da questo libro che venne tratta la prima raccolta di arti marziali coreana, intitolata "Muyejebo".

Gli stessi giapponesi apprezzarono l'opera del generale Qi Jiguang, che pubblicarono più volte già nel corso del 1500.

Diversi metodi militari del Ji xiao Xin shu compaiono, inoltre, in un trattato giapponese sulla strategia, l'"Heiho Hidensho", scritto da Yamamoto Kanasuke nel XVI° secolo.

Nel Ji xiao Xin shu è descritto anche il metodo di combattimento con la chang dao.

Relativamente alla scherma con la sciabola, il trattato di Qi Jiguang contiene un capitolo d'un altro manuale, il "Xinyou daofa". E' interessante osservare che il termine "Xinyou" si riferisce all'ottavo sigillo celeste ed al decimo ramo terrestre dell'esoterismo cinese. Il Generale non era, di certo, una persona incline alle fantasticherie. La scelta d'includere nel suo trattato cognizioni apparentemente infarcite di misticismo ha, sicuramente, ragioni pratiche. Ma, nel contempo, conferma la profondità di pensiero che sottende le arti marziali cinesi.

La scherma col miao dao è descritta, ed illustrata, nello stesso modo in tutte le edizioni del Ji xiao Xin shu

### **Liu Yun Feng**

Il generale Qi Jiguang non fu l'unico cinese del suo tempo a studiare la scherma con l'odachi.

Si sa, infatti, d'un maestro d'arme, Liu Yun Feng, che apprese il kenjutsu direttamente da un giapponese. Non si sa bene quale stile avesse appreso, ed ogni congettura è possibile.

Di recente, alcuni appassionati di scherma storica orientale ritengono d'aver riscontrato somiglianze tra le tecniche del maestro Liu e quelle della Yukamaru Jigen-ryu. Questa scuola è ancora viva in Giappone, ma è stata concepita secoli fa per affrontare le battaglie campali. La sciabola di cui fa uso è molto lunga, e le azioni sono particolarmente aggressive. Il modo d'impugnare l'arma è simile a quello cinese, con la mano arretrata in prossimità dell'avambraccio avanzato.

## **Cheng Zong You**

Il maestro Liu trasmise il suo sapere ad un allievo, Cheng Zong You. Quest'ultimo s'interessò anche ad altre arti marziali, e dovette acquisire, in esse, una discreta fama. Compilò, infatti, diversi manuali sulle tecniche d'arme. Il primo fu pubblicato nel 1616, e descrive la scherma di bastone in uso al monastero di Shaolin. Il libro fu molto apprezzato in Cina ed all'estero. In Corea, suggerì alcune tecniche agli autori del Muyedobo Tongji. Cheng Zong You scrisse, in seguito, saggi sul tiro con la balestra e sul maneggio della lancia. Nel 1621 compose un trattato sulla scherma con la chang dao. Nell'introduzione, dichiara che tale arte fu importata dal Giappone. L'influsso del kenjutsu risulta, infatti, evidente. Ma non meno importante si rivela quello di Shaolin. Molte posizioni appaiono, infatti, simili a quelle utilizzate dai monaci nel combattimento col bastone. Alcune, poi, hanno persino lo stesso nome. E' il caso, per esempio, di una tecnica chiamata "Il corriere imperiale lascia un messaggio". Veniva consigliata per deflettere un attacco di lancia, sia col bastone sia con la sciabola.

## **Il Wubei Zhi**

Nel 1621, fu portato a compimento il "Wubei Zhi" ( ), o "Trattato sugli Equipaggiamenti Militari". L'opera, in 240 volumi, conta un totale di 20.000 ideogrammi. E' considerata la più ampia, e più completa, enciclopedia sull'arte della guerra nell'antica Cina.

Il Wubei Zhi fu scritto da Mao Yuanyi ( ,1594-1640), un ufficiale della marina Ming.

Il trattato è suddiviso in cinque parti.

La prima, intitolata "Bing Jue Ping" ( ), ovvero "Commento sulle astuzie dei soldati", illustra le concezioni militari in uso durante l'impero dei Zhou Orientali.

La seconda si chiama "Zhanlue Kao" ( ), "Esame della strategia". Essa compie una valutazione di circa 600 battaglie, che si svolsero tra l'epoca dei Zhou Orientali e quella dei Yuan.

Di particolare interesse risulta la narrazione di vittorie conseguite da eserciti numericamente, o logisticamente, inferiori a quelli nemici. Tra gli esempi riportati, vi sono la battaglia di Maling ( ), avvenuta durante il periodo dei Regni Combattenti, e quella delle Scogliere Rosse, che, tra il 208 ed il 209 d.C., vide prevalere Liu Bi sul più potente Cao Cao..

La terza sezione del "Wubei Zhi" s'intitola "Zhen Lian Zhi" ( ), "Sistema d'addestramento agli schieramenti da battaglia". In essa si descrivono differenti sistemi per allenare le formazioni di fanteria, cavalleria e carri da guerra.

Nella quarta sezione, chiamata "Jun Zi Cheng" ( ), ovvero "Investire nei carri militari" si discute della marcia, dell'accampamento, della tattica, della trasmissione

degli ordini, dell'attacco e della difesa delle città, degli approvvigionamenti alimentari, delle armi, della sanità e dei trasporti.

La quinta sezione, o "Zhan Du Zai" ( ), "Occupazione d'un territorio", vengono esemplificate le diverse procedure atte a controllare le diverse zone geografiche in funzione del clima e delle caratteristiche territoriali.

Nel Wubei Zhi è contenuta l'opera del Generale Qi Jiguang, compresa la trattazione sulla scherma con la chang dao.

Si fa pure riferimento ad Aisu Ikosai ed alla Kage-ryu. E', infatti, dal trattato militare cinese che provengono il sommario tecnico e le leggende relativi alla Scuola dell'Ombra. In un certo senso, è un riconoscimento al valore d'un nemico il quale, appresa la scherma in Cina, l'aveva perfezionata ed, indirettamente, riconsegnata al Paese d'origine.

E' anche vero che i Giapponesi, venuti in possesso del Wubei Zhi, lo apprezzarono e lo studiarono. Nella loro lingua, chiamarono l'opera "Bubishi"

In Cina esiste anche un'altra opera chiamata "Wubei Zhi". Si tratta d'un libro dedicato all'arte del combattimento senz'armi.

Quest'opera si diffuse, soprattutto, ad Okinawa, e divenne il testo fondamentale dei praticanti di Karate.

Le tecniche illustrate sembrano, per lo più, ispirate a quelle dei monaci Shaolin. Non mancano accenni all'arte di colpire i punti vitali e le indicazioni sui trattamenti erboristici dei traumi riportati durante i combattimenti.